

AMBIVALENZE DI CLASSE NELLA TEORIA SOCIOLOGICA

di *Emiliano Bevilacqua**

Abstract

Class ambivalence in sociological theory

This essay highlights the ambivalence of social class and considers it as an exemplification of modernity. The presentation of the class analysis carried out by classical sociology, with particular references to Karl Marx and Max Weber, introduces the discussion of contemporary theories that have valued the ambivalence of the class to observe the socio-economic changes in the transition from Fordism to post-Fordism. Stuart Hall and Zygmunt Bauman are discussed as authors who emphasize the importance of cultural processes and actualize the heuristic potential of classical sociology and its categories. This essay ends by underlining how the ambivalence of the social class offers interesting insights into social criticism.

Keywords

Social class; social criticism; social theory; individualization; ambivalence.

* EMILIANO BEVILACQUA è Professore associato presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento.

Email: emiliano.bevilacqua@unisalento.it

DOI: 10.13131/unipi/1724-451x/3ygs-c476

1. INTRODUZIONE

La classe è una categoria costitutivamente ambivalente poiché si riferisce tanto ad un'appartenenza individuale costretta, in virtù di condizioni strutturali difficili da oltrepassare, quanto ad una possibilità di condivisione valoriale e comportamentale in grado di trasformare le vite dei suoi componenti. Coloro i quali ricadono all'interno dei confini di classe, infatti, dispongono di opportunità economiche e culturali similari che, pur avvicinandoli gli uni agli altri, ne condizionano il futuro; la comunanza così generata può trasformarsi in una propensione all'azione collettiva, capace di trasformare gli assetti sociali e il futuro individuale, oppure confermarsi nella sua immobilità.

Questo contributo discute l'ambivalenza dell'appartenenza di classe mostrando come essa, sviluppata teoricamente e confermata attraverso numerose ricerche empiriche, esemplifichi il processo moderno per cui alcune istituzioni sociali, pur costituendosi come realtà che avvicinano e uniformano gli uomini, generino dei cambiamenti in grado di limitare la loro stessa coerenza e di accrescere, al contrario, l'autonomia individuale: nel nostro caso, l'istituzionalizzarsi dei comportamenti e dei valori di classe ha favorito – nel corso del Novecento e per i paesi di più antica industrializzazione – una contrazione del pauperismo, stili di vita prosperi ed un significativo stato del benessere, i quali hanno aperto la strada ad un paradossale declino delle stesse classi sociali e alimentato processi di individualizzazione molto centrati sulla coltivazione culturale e relazionale della soggettività. Nel primo paragrafo discuteremo le fondamenta classiche di questa ambivalenza mentre nel secondo ne osserveremo le più recenti e autorevoli declinazioni. Il saggio concluderà evidenziando come considerare la classe da questa prospettiva offra interessanti opportunità di critica sociale, in quanto esemplifica e problematizza la possibilità che da appartenenze e comportamenti collettivi discenda un progresso, nella libertà e nell'autonomia individuale, capace di illuminare tanto una dimensione del contraddittorio rapporto tra individuo e società quanto la natura storica e reversibile del condizionamento sociale.

La classe testimonia le contraddizioni di una società, quella moderna, nella quale le istituzioni possono svolgere un ruolo positivo al servizio dell'autonomia individuale così come riprodurre una struttura delle disuguaglianze in grado di ostacolare la mobilità sociale attraverso la formazione di nuovi vincoli. Una società, dunque, nella quale al riconoscimento formale dei diritti non sempre corrisponde un'organizzazione sociale che ne favorisca il perseguimento e, anzi, spesso esercita vincoli

di natura economica che tendono a suscitare di differenti, culturali o giuridici. La classe sociale esemplifica questa tendenza in quanto accoglie un insieme di individui liberi e autonomi accomunandoli in una condizione socioeconomica che rende disponibile un quantum di risorse e capacità di mobilitazione e ne preclude, al tempo stesso, di differenti. Che l'ambivalenza informi alcune categorie della scienza sociale non deve stupire in quanto essa aiuta ad analizzare le antinomie di un movimento storico il quale, ponendo in discussione gli ordinamenti tradizionali, sollecita l'aspirazione alla libertà individuale senza offrirle la certezza di condizioni sociali abilitanti; «descrivere le classi come “moderne”», del resto, «significa suggerire che esse sono essenzialmente una caratteristica dei moderni sistemi di stratificazione, delle società “industriali”, in contrapposizione alle “tradizionali” strutture di diseguaglianza associate a caratteristiche ascritte o presunte naturali» (Crompton, 1993, tr. it. 1996: 19). Se è vero che il mutamento alimentato dalla rivoluzione industriale, dal processo di democratizzazione e dall'illuminismo sostanzia il passaggio da comunità che sottraevano libertà in cambio di sicurezza a società in cui gli uomini procedono autonomamente con l'ausilio di libere associazioni, allora la classe traduce questo processo in quanto si fonda su status acquisiti, tendenzialmente legati alla posizione che i singoli riescono a conseguire sul mercato del lavoro. L'ambivalenza conduce così all'esercizio di una scelta responsabile la quale, tuttavia, risulta in parte condizionata da processi sociali che oltrepassano le possibilità dell'agire individuale.

L'appartenenza di classe, dunque, è l'esito di un percorso lungo il quale gli uomini perseguono i loro processi formativi e le loro scelte occupazionali, acquisendo il profilo dell'operaio, dell'impiegato, del borghese – molto spesso aderendo per tutta la vita ad una sola collocazione di classe, in alcuni casi sperimentando una mobilità che alterna condizioni differenti. Di questo scenario è parte la dimensione tendenzialmente costretta che caratterizza la struttura di classe della società capitalistica, in cui nuove forme di condizionamento spingono la maggior parte degli uomini in una posizione sociale indesiderata. Le diseguaglianze moderne, infatti, si determinano anche come differenze di opportunità: una cattiva distribuzione del potere sociale, che riflette la collocazione in un contesto familiare o territoriale più o meno favorito, contribuisce ad accrescere la possibilità che individui sfavoriti per nascita rimangano vincolati alla condizione economico-sociale cui inizialmente aderiscono, ad onta del riconoscimento formale e della legittimazione sociale tributate all'eguaglianza delle opportunità. Non siamo di fronte, in questo caso, a gerarchie differenziali ascritte e sanzionate in termini di dirit-

to ma ad una libertà formale cui, spesse volte, non corrispondono le risorse materiali e culturali necessarie ad esercitare le capacità cognitive e relazionali da essa presupposte.

2. AMBIVALENZE DI CLASSE NELLA SOCIOLOGIA CLASSICA

La natura ambivalente della classe non discende dal suo rappresentare una realtà sociale composta da individui con risorse simili quanto piuttosto deriva dalla capacità di materializzare, soprattutto agli occhi di chi la sperimenta, l'antinomia nel rapporto di individuo e società, ovvero una situazione storica in cui la libertà che nasce dalla legittimazione culturale dell'individuo risulta parzialmente smentita da un'organizzazione sociale che impone, seppur in forme fluidamente informali, costrizioni formalmente negate. La sociologia classica si è costituita come scienza analizzando forme e ambiti di questa ambivalenza ed elaborando categorie capaci di coglierne il movimento storicamente e socialmente determinato. Il controverso rapporto di costrizione e libertà costituisce un aspetto delle istituzioni moderne che, ad esempio, ha trovato una raffinata elaborazione nelle riflessioni simmeliane rivolte al denaro (Simmel, 1900, tr. it. 1984). Dobbiamo a Karl Marx e a Max Weber un'analisi di classe che insiste sull'ambivalenza di tale categoria, capace di restituire le potenzialità dell'emancipazione individuale così come le tendenze alla riproduzione dell'ordine sociale.

Vorremmo sottolineare due dimensioni dell'analisi di classe marxiana. Il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé ne costituisce sicuramente la prima, nella misura in cui una realtà sociale nella quale esistono proprietari dei mezzi di produzione e nullatenenti assevera il dato strutturale di una disuguaglianza tra salariati e borghesi (classe in sé) mentre la possibilità che gli uomini prendano coscienza di questa differenza e ne facciano la base delle loro rivendicazioni economiche e politiche evidenzia l'esistenza di un soggetto collettivo che tende a farsi attore sociale consapevole (classe per sé) (Marx, 1845-46, tr. it. 2018). Questo impianto rivela la natura anfibia della categoria marxiana. La prima condizione riflette, infatti, una situazione di dipendenza operaia da situazioni strutturali che ostacolano la libertà: i salariati sono costretti a frustranti prestazioni occupazionali a causa della mancanza di autonomia determinata dall'appropriazione capitalistica delle immobilizzazioni tecniche necessarie alla riproduzione materiale dell'esistenza. La classe per sé, al contrario, restituisce la possibilità di una mobilitazione collettiva del lavoro dipendente, capace di conquistare un regime politico che consenta una socializzazione dei mezzi di produzione e una con-

seguente emancipazione materiale e spirituale. È utile evidenziare come il comunismo marxiano, cui la lotta di classe dovrebbe condurre, si profili essenzialmente come il riscatto dal tradimento dell'individualizzazione compiuto dal capitalismo e dal liberalismo, prospettandosi come un modello sociale nel quale gli uomini abbiano l'opportunità di sviluppare le proprie inclinazioni onnilaterali (Marx, 1844, tr. it. 2000; Elster, 1994; Kioukiolis, 2012). Il corso storico dello sviluppo capitalistico, a parere di Marx, contribuisce a sciogliere in un senso o nell'altro l'ambivalenza della classe, laddove è comunque forte la tendenza ad una comunanza dei diversi strati operai incentivata dal «continuo rivoluzionamento della produzione» (Marx, 1848, tr. it. 1998: 10) che approssima grandi masse di lavoratori e dall'«ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali» (ibidem) che deriva dalla fisiologia sincopata dell'accumulazione capitalistica. Sebbene l'interesse di Marx si diriga prevalentemente al proletariato, non va dimenticato come egli esemplifici comportamenti relativi ad altre classi e collochi l'insieme dei suoi riferimenti storici nel quadro definito dalla successione di differenti modi di produzione (Marx, 1852, tr. it. 1964).

Classe in sé e classe per sé possono essere interpretate come sottocategorie che, articolando l'ambivalenza del concetto marxiano, ne approfondiscono la natura. Se è vero che le forme storiche che sovrintendono all'accumulazione del capitale svolgono un ruolo importante nel dettagliare il profilo sociale delle classi, è altrettanto certo che il conflitto economico e i processi politici che investono gli appartenenti alle diverse classi influenzano la natura della loro comunanza, così che nell'analisi marxiana risulta presente tanto il ruolo della classe come vettore di diseguglianze iscritte negli equilibri del potere sociale quanto la sua trasformazione in consapevole agente del cambiamento – laddove, appunto, il prevalere di una tendenza piuttosto che di un'altra dipende dal bilanciamento contingente di variabili strutturali. È questo un primo aspetto dell'ambivalenza della classe nel materialismo storico.

La propensione marxiana a valutare assieme tanto i processi sociali che riproducono e legittimano un ordine storico ingiusto quanto il manifestarsi di un'autonomia di classe che esita nella libertà sostanziale di una soggettività onnilaterale emerge non soltanto dalla sua formulazione categoriale, ovvero la scomposizione in classe in sé e classe per sé, ma anche dal suo interesse a discutere il conflitto sociale, il suo svolgimento e i suoi esiti. Una seconda dimensione dell'ambivalenza marxiana, dunque, è nel tentativo di valorizzare l'unità del proletariato quale strumento di lotta politica con il fine, tuttavia, di addivenire ad una società nella quale la classe operaia, e con essa tutte le classi, venga meno in virtù

della compiuta libertà dei suoi singoli componenti. Come osservato nel *Manifesto del partito comunista*, oltre che argomentato nel complesso degli scritti marxiani (Marx, 1845-46, tr. it. 2018; 1859, tr. it. 1993; 1867-1885-1894, tr. it. 1977), poiché «il progresso dell'industria, del quale la *borghesia* è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione» (Marx, 1848, tr. it. 1998: 20), allora

il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la *borghesia*, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe (Ivi: 32).

Il paradosso di un conflitto che punta al superamento del soggetto collettivo che ne è il protagonista colloca lo stesso Marx nel solco di un'indagine sociologica sulla modernità rivolta al rapporto tra individuo e società e all'alternarsi di ordine e mutamento. È utile precisare come il comunismo marxiano, perseguito per il tramite della lotta di classe, si costituisca come l'orizzonte di un modello societario nel quale gli individui possano effettivamente sperimentare le opportunità di libera coltivazione individuale che la teoria liberale e le opportunità del mercato assicurano in via esclusivamente formale: «ciò che è tradotto in esistenza dal comunismo», scrive Marx, «è appunto la base reale che rende impossibile tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui, nella misura in cui questo non è altro che un prodotto delle precedenti relazioni degli individui stessi» (Marx, 1845-46, tr. it. 2018: 85). L'emergere della soggettività a seguito di una dinamica conflittuale che contrasti i vincoli di classe alla libertà, così da rivolgersi contro le stesse fondamenta sociopolitiche dell'ordine capitalistico, contribuisce a mostrare la complessità con cui la sociologia classica avvicina la categoria di classe.

La teoria dell'azione weberiana tratta questo concetto con un approccio differente ma egualmente orientato dalle tendenze, spesso contrapposte, di individualizzazione e condizionamento. La condivisione di opportunità economiche e culturali simili, infatti, decide l'appartenenza di classe di attori sociali che, in tal modo, acquisiscono uno status con essa congruente: tanto lo statuto formale dell'occupazione (lavoro comandato o meno) quanto il titolo di studio, così come altri fattori quali

l'autonomia operativa sul lavoro, rientrano nel perimetro analitico del sociologo tedesco e vengono individuati come risorse contendibili proprie di un'economia di mercato. Sebbene la grande importanza delle posizioni di classe risulti evidente in virtù dell'impatto che queste esercitano sulle stesse «chances di vita» di quanti vi aderiscono, rimane ferma, anche nella teorizzazione weberiana, la consapevolezza della flessibilità con la quale il vincolo sociale agisce negli ordinamenti moderni, corrispondentemente a un modello societario fondato sul mercato e, dunque, sull'evenienza che status e potere possano mutare nello spazio della medesima generazione (Weber, 1922b, tr. it. 1995). Osservata dal punto di vista storico, tuttavia, la classe weberiana evidenzia come le istituzioni dell'economia e della cultura costituiscano barriere difficili da oltrepassare. Weber enfatizza la diversità delle variabili che contribuiscono a delimitare una comune situazione di classe: quest'ultima, infatti, è da intendersi come «la possibilità tipica del modo di procurarsi i beni, della condotta esteriore di vita e dello stato interiore, che consegue dalla misura e dalla specie del potere di disposizione (o dalla mancanza di esso) sui beni o sulle qualificazioni di prestazione, e dalla loro utilizzabilità per conseguire un reddito o delle entrate nell'ambito di un certo ordinamento economico» (Weber, 1922a, tr. it. 1995: 299); egli precisa, inoltre, che tali possibilità di azione tendono a stabilizzarsi fino a comporre il moderno sistema delle diseguaglianze, così che «il potere di disposizione su ogni specie di beni di consumo, di mezzi di produzione, patrimonio, mezzi acquisitivi, qualificazioni professionali, costituisce in via di principio una particolare situazione di classe» (*ibidem*). La sociologia weberiana si costituisce, dunque, come un campo di indagine che studia il bilanciamento, sempre contingente, di opportunità individuali e costrizioni sociali, analizzato a partire dalle traiettorie biografiche degli attori sociali e dalle risorse di potere che ne influenzano il corso.

Se l'interpretazione marxiana concentra la sua attenzione sulla variabile economico-politica espressa dalla proprietà dei mezzi di produzione, e sulle conseguenze materiali e spirituali della sua mancanza per gli appartenenti alla classe operaia, Weber suggerisce la centralità della cultura nella determinazione delle diseguaglianze e sottolinea, conseguentemente, come le classi si formino sulla base di opportunità differenziate ma egualmente rilevanti; oltre a valorizzare il pluralismo delle risorse di potere, egli sottolinea come comportamenti collettivi basati su una comune appartenenza di classe siano incentivati nel caso in cui si identifichino «avversari diretti di interessi», oppure «in situazioni di massa tipicamente affini», o anche «quando sussiste la possibilità di una facile riunione» e, infine, nel caso in cui maturi «una condotta diretta

verso fini accessibili di regola imposti o interpretati da individui non appartenenti alla classe (intellettuali)» (Ivi: 302). Intendiamo sottolineare due aspetti di questa impostazione weberiana, concretamente all'opera nelle sue interpretazioni sociologiche orientate all'indagine storica dell'agire economico (Ivi: 57-206; 1923, tr. it. 1997). In primo luogo, gli attori sociali, essendo liberi di attivare o meno le opportunità derivanti dall'appartenenza di classe, possono decidere di valorizzare la loro collocazione per sostenere processi di mobilità sociale ascendente, con effetti positivi sul gruppo ma anche su ciascuno dei suoi componenti, contribuendo alla trasformazione della classe cui aderiscono in un attore collettivo capace di influenzare il mondo circostante; conviene sottolineare come la natura contingente e variabile dei processi di formazione della coscienza di classe rappresenti un forte incentivo a sondare empiricamente le circostanze che favoriscono la possibilità di un agire collettivo conseguente. In secondo luogo, il grande rilievo attribuito al riconoscimento di status e alle risorse più immediatamente culturali sostanzia la pervasività della categoria weberiana – la sua capacità, cioè, di interpretare diversi ambiti della vita sociale – e suggerisce la possibilità che la classe sviluppi valori, consuetudini e stili di vita propri, generando traiettorie individuali simili e conseguenti. Che disegualianze nella disponibilità delle risorse di potere possano ingenerare effetti differenziali, capaci di riflettersi nelle aspettative di status che i membri della società maturano gli uni nei confronti degli altri, evidenzia, inoltre, la propensione weberiana ad estendere la sua analisi al di là dei soli fattori economici, ad esempio il reddito, o giuridici, come nel caso delle qualifiche riconosciute alle prestazioni; l'attenzione di Weber per i titoli di studio o per il prestigio individuale va nella direzione di una più stretta aderenza delle teorie di classe alla differenziazione sociale che caratterizzerà la società moderna nei decenni successivi alla sua morte, fin dentro lo scenario della fuoriuscita dalla società industriale maturato alla fine del XX secolo. I risultati conseguiti dalla sociologia della stratificazione che si richiama all'insegnamento del sociologo tedesco dimostrano la versatilità di una tale impostazione (Collins, 1975, tr. it. 1980; Goldthorpe, 2000, tr. it. 2006: 249-273). L'ambivalenza della classe weberiana – nella misura in cui riflette una tensione, per molti versi insopprimibile, tra l'autonomia individuale e il condizionamento sociale – deriva da una metodologia sensibile alla difficile composizione di scelte soggettive e costrizioni sociali (Rossi, 1994: 233-341) ma procede oltre, includendo nel suo bagaglio operativo opportunità culturali e relazionali che, pur apparendo come requisiti naturali dell'individuo, devono la loro efficacia alla capacità soggettiva, assai influenzata dall'appartenenza di

classe, di valorizzarne l'utilità in un contesto sociale. L'individuo, con i suoi percorsi biografici, e le istituzioni, con i loro effetti di riproduzione dell'ordine, disegnano un quadro che viene descritto prestando attenzione alle dinamiche relazionali del vivere sociale (Bevilacqua, 2020b).

Se osserviamo la classe dal punto di vista categoriale piuttosto che quale esito di una determinata configurazione del potere sociale, notiamo come essa esemplifichi, nel campo teorico della sociologia, lo scarto tra l'impeto del processo di individualizzazione e la forza perdurante del condizionamento strutturale. Tanto Marx quanto Weber condividono questo approccio e concludono nella descrizione di una struttura di classe non dissimile, pur divergendo nel giudizio sulle fonti della stratificazione (Crompton, 1993, tr. it. 1996: 39-49). Così come l'analisi di classe valorizza la tendenza moderna ad abilitare i singoli con frazioni di potere sociale cui è necessaria, per divenire effettuale, una riflessività che renda le persone consapevoli della loro forza, egualmente questa tradizione di ricerca riesce a spiegare come risorse e valori di classe possano imporsi coercitivamente agli uomini trasformandosi da opportunità in costrizioni. Che dai comportamenti collettivi emerga tanto una possibilità di emancipazione quanto il rischio di un regresso è tema che costituirà un rilevante ambito problematico delle scienze sociali, se non altro per il peso che la discussione attorno all'incidenza delle disuguaglianze ha avuto nel dibattito relativo alle effettive possibilità di emancipazione aperte dai regimi politici democratici di orientamento liberale.

È possibile individuare alcuni elementi che sostanziano l'ambivalenza della categoria fin qui discussa. La convinzione marxiana circa la non corrispondenza tra appartenenza di classe e coscienza di classe si fonda e, al tempo stesso, sviluppa la contraddittorietà di una collocazione che costringe o abilita, a seconda che dalle contingenze economico-politiche discenda o meno la capacità di attivare potenzialità di mobilitazione ed emancipazione; non diversamente procede l'idea di un conflitto che punti all'abolizione di ogni disuguaglianza sociale, nella misura in cui restituisce un impianto che enfatizza la classe tanto come vettore di trasformazione quanto come supporto dell'ordine costituito, ipotizzando che essa, a seconda dei casi, possa assumere le vesti di un processo sociopolitico capace di trasformare gli equilibri di potere così come di un semplice e regressivo aggregato di posizioni individuali. L'individualismo metodologico di Weber si muove, nel caso di specie, in una direzione non dissimile in quanto riconosce la classe come un'importante variabile sociale capace di condizionare l'agire individuale, sottolineando, allo stesso tempo, come gli individui abbiano la possibilità di attivare le risorse da essa mobilitate oppure di lasciarle ad uno stato inerziale; più

importante ancora, enfatizzando l'intreccio tra status, cultura e classi sociali, Weber mostra come quest'ultima categoria restituisca il mutamento accelerato delle società industriali e financo la possibilità che il dinamismo moderno possa condurre ad una struttura delle opportunità che, con il crescere della fluidità e della contendibilità delle risorse di potere, indebolisca le stesse fondamenta di una società divisa in classi. I limiti del capitalismo nel riconoscere e valorizzare il processo di individualizzazione emergono da entrambe le analisi, matrici di una categoria, la classe sociale, che restituisce contraddizioni e crisi proprie della modernità.

3. CRITICA SOCIALE E DINAMICHE DI CLASSE NELLA SOCIOLOGIA DI STUART HALL E ZYGMUNT BAUMAN

Il tratto più interessante di queste riflessioni è nel delinearci di una forma di agire sociale capace di trasformare i vincoli in opportunità e di abilitare, nel corso del suo svolgersi, il processo dell'individualizzazione, contribuendo con la sua conflittualità a contenere il peso del condizionamento economico e aprendo la strada ad una crescente centralità delle risorse culturali e relazionali, più vicine all'ambito delle possibilità individuali. È in gioco, in questo processo, l'emergenza della soggettività, esito paradossale di un conflitto di classe che modifica gli equilibri sociali nella direzione di una minore incidenza delle diseguaglianze economiche, valorizzando la capacità individuale di cogliere una matrice di opportunità. Non intendiamo soffermarci sull'interesse marxiano per le forme politiche del conflitto e per la loro iscrizione all'interno di determinati rapporti sociali di produzione – per quanto non sia possibile negare come, per questo autore, la lotta si risolva in un assetto post-capitalistico in cui le soggettività si differenziano in base alle loro specifiche qualità –, quanto piuttosto evidenziare come la possibilità che le classi confliggano alterando l'ordine sociale porti in primo piano il movimento stesso della modernità, cioè l'opportunità che lo sviluppo economico accresca grandemente le disponibilità materiali e, in tal modo, consenta un progresso culturale altrettanto importante e, con esso, il fiorire dell'individualizzazione.

È a questo processo storico che si rivolgono i lavori di Stuart Hall e di Zygmunt Bauman, ai quali riconosciamo una grande attenzione per le classi sociali ma, soprattutto, la capacità di svolgere una critica culturale all'ordine sociale centrata sull'ambivalenza dell'agire di classe e sulle sue stimolanti contraddizioni. Entrambi ricorrono a tale categoria mostrando come, al di là dell'effimera stabilizzazione fordista, lo sviluppo capitalistico abbia reso più complessa la difficile conciliazione di indi-

viduo e società, accentuando la tendenza delle classi a configurarsi alternativamente quale strumento di riproduzione dell'ordine piuttosto che di mutamento sociale. Tanto Hall quanto Bauman, da questo punto di vista, intervengono nel dibattito scientifico sulle classi esemplificandone la natura ambivalente e attestandone l'interesse per la comprensione della soggettività, lasciando sullo sfondo la dimensione analitica della stratificazione sociale, delle sue rappresentazioni in termini classisti o, ancora, dei suoi effetti redistributivi. Il loro contributo mostra come le classi agiscano quale attore sociale che abilita il conflitto dei valori e dei comportamenti collettivi e influenza, in tal modo, le abitudini, i costumi e le pratiche del quotidiano. La distanza di questi autori dalle retoriche neoliberali sulla fine della società di classe si esercita sul piano della ricerca storica e culturale più che su quello dell'analisi delle disegualianze e delle loro cause mentre la centralità attribuita alla classe evidenzia e spiega il conflitto quale vettore privilegiato dell'ambivalenza che informa la modernità.

Hall insiste sulla configurazione multifattoriale delle classi, enfatizzando la natura culturale e simbolica del conflitto. Egli rivendica la legittimità scientifica della lettura marxiana, pur sviluppando le sue iniziali ricerche in un periodo, ovvero la metà del XX secolo, nel quale la crescita economica assicurata dal fordismo poneva in secondo piano la conflittualità legata al mercato del lavoro e contribuiva ad enfatizzare il crescente benessere espresso dalla figura interclassista dell'*affluent worker*, epitome della fine di qualsivoglia distinzione tra operai e impiegati. Il sociologo giamaicano, al contrario, ribadisce la capacità euristica della classe sociale e – valorizzando i risultati delle indagini empiriche di orientamento neo-weberiano che avevano mostrato i limiti della teoria dell'imborghesimento dei lavoratori salariati (Goldthorpe, Lockwood, Bechhofer, Platt, 1967) – osserva come «l'aumento medio dei tenori di vita ha decisamente *oscurato* la virtuale immobilità delle posizioni delle classi nelle gerarchie sociali» (Hall, 2006, tr. it. 2017: 42). Egli propone un'interpretazione del capitalismo industriale che spiega le trasformazioni della vita sociale ingenerate dal fordismo alla luce della crescente rilevanza assunta dal simbolismo culturale e dagli stili di vita. Ne emerge un quadro dei comportamenti e dei valori degli strati operai che affronta i processi culturali su base di classe caratteristici di metà Novecento – dalla centralità politica delle giovani generazioni all'evidenza delle dinamiche gruppali – attraverso l'iscrizione delle pratiche culturali nella stessa analisi di classe, il che condurrà Hall a prevedere l'incipiente conflittualità degli anni '60 e a leggerla come una contrapposizione per l'appropriazione dell'ordine simbolico e dei suoi ef-

fetti di potere in termini di dominio e/o di subordinazione: «la “cultura” di un gruppo o di una classe è il suo “stile di vita” peculiare e distintivo, l’insieme dei suoi significati, valori e idee incorporati nelle istituzioni e nei rapporti sociali, nei sistemi di credenze, nelle usanze, nei costumi e nelle abitudini, nell’uso degli oggetti e nella vita materiale» (Hall 2006, tr. it. 2017: 29). Questo autore precisa, inoltre, che la cultura è, allo stesso tempo, origine e conseguenza di consuetudini relazionali, in quanto «una cultura include le “mappe di significati” che rendono ogni cosa comprensibile per i suoi membri. Tali “mappe di significati” non sono soltanto presenti nella mente: si concretizzano nei modelli di organizzazione e relazione sociale attraverso cui l’individuo diventa un “individuo sociale”» (Ivi: 29). L’analisi di Hall, dunque, enfatizza il conflitto tra diverse culture di classe, laddove la posizione di classe veicola le variabili sistemiche in grado di orientare i valori e i comportamenti degli individui che vi aderiscono mentre le culture di classe esprimono le forme con le quali questi elementi di contesto sono assunti, trasformati e agiti sulla base di una mediazione simbolica costitutivamente aperta, assai influenzata dalla riflessività singolare e di gruppo che l’estensione dei consumi sollecita e strumentalizza.

Hall mostra come un sistema di aspettative crescenti – ingenerato da una crescita economica in grado di modificare i contesti urbani e i modelli relazionali della classe operaia – alimenti tensioni sociali di difficile composizione e, in tal modo, restituisca una pionieristica spiegazione della conflittualità politica espressa dai movimenti degli anni ’60. Un fattore importante del successo degli studi culturali, di cui Hall è stato punto di riferimento, deriva dall’intensità con la quale il gruppo di ricerca della scuola di Birmingham ha decostruito un’interpretazione del fordismo inglese particolarmente centrata su una visione economicistica degli equilibri di classe; insistere, al contrario, sulle conseguenze destabilizzanti di un modello di sviluppo, che non intaccava le disuguaglianze relative ma produceva un intenso cambiamento sociale, ha permesso di interpretare proprio i fenomeni culturali come esemplificativi delle contraddizioni dell’intero movimento economico post-bellico, prestando particolare attenzione alla tensione tra, da un lato, consuetudini familiari e territoriali degli strati operai e dei loro figli e, dall’altro, i valori di una società in mutamento. Hall valorizza, ad esempio, le ricerche di Westergaard (1965) e ricorda come egli avesse sostenuto che «nonostante gli stili di vita della classe operaia potevano essersi trasformati, l’ampliamento degli orizzonti e delle richieste dei lavoratori costituisse una potenziale fonte di agitazione, piuttosto che di stabilità, a meno che non vi fossero i mezzi per una loro realizzazione» (Ivi: 46). La diffiden-

za di Hall per il paradigma di sapere positivista che spiegava il residuo anticapitalismo operaio con la difficoltà, essenzialmente reddituale, a compiere un passaggio immediato allo stile di vita proprio delle classi medie ha consentito agli studi culturali di cogliere le dinamiche politiche e culturali dell'incontro, spesso conflittuale, fra la trasformazione sociale ed ecologica dei territori operai, ingenerata dal ciclo fordista, e la tendenza di classe a rivendicare una cultura consuetudinaria, o a gestire in autonomia il cambiamento.

Gli studi culturali divergono, così, dalle posizioni di quanti prospettavano una stabilizzazione prospera e armoniosa della modernizzazione fordista: è possibile sostenere che la loro efficacia, nella fase delle mobilitazioni politico-sociali dei decenni Sessanta e Settanta del Novecento, abbia origine proprio nell'attitudine a valorizzare una categoria di classe in cui le manifestazioni simboliche dell'appartenenza, intese quali evidenze di una socialità situata, svolgono un ruolo rilevante nello studio dei comportamenti collettivi, affiancandosi a variabili più direttamente legate alla proprietà dei mezzi di produzione o all'evoluzione del mercato del lavoro.

L'attenzione di Hall per la cultura introduce l'ambivalenza della classe nel nuovo scenario di fine Novecento, individuando nel simbolismo comunicativo e negli stili di vita le manifestazioni affermative di un'identità che, per altri versi, rimane ancorata a variabili economiche lontane dalla disponibilità del singolo. L'idea che il conflitto tra le classi sia interpretabile come una lotta politico-culturale per l'egemonia dalle importanti ricadute sociali viene agli studi culturali dall'attenzione per l'eredità di Antonio Gramsci e per la sua sensibilità alle variabili «sovrastrutturali»; a sua volta, questa lettura gramsciana matura nella partecipazione di Hall al dibattito marxista degli anni '70, in particolare attraverso le critiche rivolte allo strutturalismo althusseriano. Una particolare interpretazione del marxismo – orientata a riconoscere l'autonomia relativa delle dinamiche culturali all'interno di rapporti di produzione giudicati, in ogni caso, come essenzialmente capitalistici – e un'enfasi sugli elementi ideologici che investono la gramsciana «guerra di posizione», così come la categoria di «blocco storico», convergono nel disporre Stuart Hall e gli studi culturali a interpretare il conflitto di classe come lotta culturale per l'egemonia, oltre che a leggere le pratiche quotidiane della socialità e della comunicazione come parte di questo processo (Benvega, 2017). Lo stesso confronto di Hall con l'eredità marxiana lo conduce, del resto, a rifiutare una visione del materialismo storico schiacciata sul riduzionismo economico: considerando gli scritti storici di Marx come testimonianza di un metodo che interpreta le classi

quali articolazioni complesse e niente affatto omogenee (Hall 2021a), egli arriverà, già negli anni '70, a rivendicare l'autonomia euristica della cultura fin dentro l'impianto analitico marxiano:

The obscuring or mystifying effects of ideology are no longer seen as the product of a trick or magical illusion. Nor are they simply attributed to false consciousness, in which our poor, benighted, untheoretical proletarians are forever immured. The relations in which people exist are the “real relations” which the categories and concepts they use help them to grasp and articulate in thought. But – and here we may be on a route contrary to emphasis from that with which “materialism” is usually associated – the economic relations themselves cannot prescribe a single, fixed and unalterable way of conceptualising it. It can be “expressed” within different ideological discourses (Hall 2021b: 149).

Di Zygmunt Bauman vorremmo richiamare la ricerca di storia sociale che va sotto il nome di *Memorie di classe* (1982). Sebbene apparentemente legato alla tradizione marxiana, non foss'altro per l'originaria impostazione materialistica del sociologo polacco, questo testo di fine anni '70 utilizza con provocatoria radicalità il concetto di classe ma ne valorizza le possibilità euristiche con un taglio che lo allontana dal marxismo. *Memorie di classe* mostra come l'opposizione al capitalismo nascente da parte di artigiani e operai specializzati, pur incontrando una forte repressione e mancando alcune sostanziali rivendicazioni, sia riuscita a modificare in profondità il modello economico-culturale del mercato concorrenziale, tanto nel porre limiti significativi al pauperismo e allo sfruttamento del lavoro quanto nel moderare le tendenze repressive che informavano le campagne moralizzanti della borghesia, rivolte principalmente a limitare i diritti di libertà di donne e bambini. La tesi di Bauman è che il ricordo dell'autonomia di cui disponevano i ceti precapitalistici, nello svolgimento delle attività produttive oltre che nel tempo libero, abbia modellato una coscienza collettiva capace di supportare le prime lotte operaie, permettendo alla classe lavoratrice di rivendicare la libertà perduta e di conseguire, in tal modo, un significativo progresso sociale: «le immagini e il vocabolario dettati dalla “storia ricordata” esprimevano la difesa dei produttori contro il nuovo “potere disciplinare”» (Bauman 1982, tr. it. 2020: 51) così che «la classe degli operai industriali nacque nel corso della resistenza dei produttori contro il nuovo sistema di potere» (Bauman 2020, p. 56). Non fu, dunque, «la nuova forma di gestione del surplus in quanto tale, ma il suo effetto sull'autonomia del produttore che ingenerò il senso di giustizia offesa e indusse il produttore a cercare il ripristino del potere nell'unione delle forze» (Ivi: 57). Precisamente quanto non accade, a parere del sociologo

polacco, nel contesto storico di fine Novecento, laddove devastazioni ambientali, crescenti diseguaglianze sociali e malessere psichico procedono senza incontrare nella classe operaia significative opposizioni.

Emerge, così, il tema dell'inclusione del lavoro dipendente all'interno di un sistema economico che – affiancando una serrata competitività nella produzione alla regolazione di mercato del tempo libero – riconduce alla logica dell'economia l'intera vita sociale, oscurando momentaneamente qualsiasi ipotesi di trasformazione politica: «la nozione generale della lotta del “lavoro contro il capitale” è ancora contenuta nella memoria collettiva delle origini, ma copre ora in sostanza il perseguimento di vantaggi individuali» (Ivi: 54-55). In virtù del successo conseguito dalle dinamiche economicistiche e incentivanti del capitalismo, risoltosi nella subordinazione della cultura operaia al produttivismo di marca utilitaristica, Bauman osserva la disponibilità dei lavoratori salariati a sacrificare l'autonomia operativa sul posto di lavoro, o la libertà nella gestione del proprio tempo libero, in cambio di un riconoscimento monetario funzionale al procedere dell'accumulazione capitalistica e alla riproduzione del sistema; egli, conseguentemente, coglie anzitempo il venir meno di una conflittualità di classe in grado di contrastare i fenomeni di precarizzazione e conformismo che caratterizzeranno il ciclo post-fordista, del resto già presenti nell'analisi svolta in *Memorie di classe*. Questo passaggio storico viene interpretato enfatizzando la discontinuità di una memoria operaia che, al contrario di quanto accaduto in passato, fallisce nel proporsi come serbatoio culturale dal quale attingere per mobilitare un agire collettivo classista, rivelandosi come una traccia mnestica che rivendica il passato prossimo di una pratica concertativa latamente corporativa, comunque succube dell'economicismo delle classi dirigenti e incapace di immaginare una trasfigurazione degli assetti capitalistici. L'esito di questa ricerca storico-sociale evidenzia come la classe, vista quale insieme di posizioni individuali determinate da una comune condizione sociale, cessa di agire in quanto istituzione e in quanto autonomo sistema valoriale, illustrando come la cultura, nelle forme della tradizione e della memoria, eserciti un'influenza decisiva sulla coscienza e sui comportamenti collettivi (Bevilacqua, 2020a). La discontinuità con l'impostazione marxiana emerge quale esito di un'indagine che, pur enfatizzando il ruolo svolto nel conflitto di classe dal bisogno di riconoscimento e di autonomia dei salariati, conclude nella constatazione di una sussunzione del lavoro dipendente all'interno delle dinamiche alienanti dello scambio di mercato.

Questa lettura baumaniana, importante momento di transizione nel percorso di ricerca del teorico polacco, svolge il passaggio da una socio-

logia marxista aperta ad influenze weberiane alla più recente sociologia della globalizzazione, offrendo densità storica all'ambivalenza della categoria di classe: egli mostra, infatti, come la successione di differenti configurazioni sociali ne orienti comportamenti e valori in una direzione conflittuale, nella prima fase dello sviluppo industriale, e in una direzione opposta, nella successiva fase di transizione dal fordismo al nascente capitalismo globalizzato. Al di là di un'operazione di storia sociale che sviluppa una suggestiva narrazione del ruolo politico giocato dalle classi sociali, la ricostruzione offerta da Bauman si caratterizza per la grande importanza attribuita alla memoria collettiva, di cui desideriamo sottolineare la natura immediatamente culturale e, al tempo stesso, il ruolo dirimente che svolge nel decidere gli orientamenti degli attori sociali (Halbwachs 1925, tr. it. 2009; Jedlowski, 2002). L'ambivalenza, in questo senso, acquista un profilo particolare, nella misura in cui si lega strettamente alle modalità con le quali una variabile come la memoria agisce supportando la coscienza di classe dei suoi appartenenti o, al contrario, si rende inoperosa destituendo di fondamenta la dimensione emancipatrice della classe e consegnandola alla sola dinamica di costrizione cui pure questa categoria costitutivamente si lega.

Ambivalenza di classe e processi culturali, quindi, tendono a sovrapporsi, così da richiamare conclusivamente una duplice convinzione weberiana: l'idea per la quale le risorse culturali giochino un ruolo nella determinazione della posizione di classe, in primo luogo, ma anche l'ipotesi che gli uomini possano defezionare dall'opportunità di valorizzare le risorse di cui dispongono in virtù della loro collocazione sociale. L'intuizione baumaniana, per la quale il supporto politico alle lotte di classe che accompagnano la seconda rivoluzione industriale derivi dal ruolo propulsivo giocato in quella fase dalla memoria, sembra concludere nella constatazione di una crisi del simbolismo e della conflittualità di classe che caratterizza il passaggio al nuovo capitalismo in via di globalizzazione. Il sociologo polacco ricorda, infatti, come «la crisi che stiamo sperimentando» consiste «in uno stadio qualitativamente nuovo nella storia, che può essere superato soltanto con un cambiamento del tipo di potere sociale altrettanto radicale di quello che si verificò nell'epoca precedente l'avvento della società industriale» (Ivi: 75). Le preoccupazioni weberiane relative alla «gabbia d'acciaio» costituita dal razionalismo economico – capace di afferrare i singoli spingendoli al paradosso di un dinamismo produttivo fine a sé stesso, inconsapevole dei suoi obiettivi e, dunque, fundamentalmente irrazionale – sembrano risuonare nell'analisi baumaniana, nella misura in cui le opportunità di individuazione che l'articolazione di classe del capitalismo inizialmente

prometteva appaiono progressivamente declinanti.

4. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Gli studi promossi da Stuart Hall e da Zygmunt Bauman evidenziano come i mutamenti della struttura di classe della società industriale abbiano incentivato fenomeni diversi ma culturalmente significativi: se il sociologo giamaicano mostra come le interazioni tra ambiente sociale e fisiologie di classe conduca a profondi rivolgimenti negli stili di vita e nelle forme della comunicazione, il sociologo polacco indaga gli esiti conformisti e omologanti conseguenti alle modalità con le quali lo stato del benessere opera sulla memoria collettiva e deprime la propensione degli attori sociali a contestare il potere. Entrambi, tuttavia, si muovono nel solco dell'analisi di classe delineata dalla sociologia classica, sviluppano in nuovi contesti storici l'approccio marxiano e weberiano, valorizzando il loro comune interesse per la natura ambivalente delle istituzioni di classe, certamente rappresentativa delle tendenze più generali che attraversano la modernità. Hall e Bauman delineano un quadro nel quale i comportamenti e i valori di classe subiscono profonde trasformazioni e attribuiscono tali cambiamenti ai paradossali effetti individualizzanti derivanti dalla realizzazione, alla metà del Novecento, di una società più eguale, più sicura e inclusiva, esito non scontato di una conflittualità sociale espressa su basi di classe. Hall orienterà la sua propensione critica, di conseguenza, verso dinamiche escludenti più legate a variabili identitarie ed etniche (Hall, 2017) mentre Bauman svilupperà i suoi interessi proponendosi come voce critica di una globalizzazione segnata da diseguaglianze più «liquide» ma non meno incisive (Bauman, 2000, tr. it. 2002; Bauman, 1998, tr. it. 2014). Possiamo valutare questi percorsi, e particolarmente la loro origine, come un'ulteriore conferma della vitalità euristica di un'analisi di classe culturalmente avvertita dell'ambivalenza del moderno – centrata sul paradosso di istituzioni cementate dall'uniformità di destino degli uomini che vi aderiscono e che, tuttavia, concludono in un'organizzazione sociale più fortemente differenziata.

La propensione critica sottesa all'analisi di classe, tuttavia, non può essere abbandonata, non tanto per motivazioni di ordine morale quanto per ragioni scientifiche che attengono alla sempre possibile reversibilità dei processi sociali e alla constatazione di una perdurante tendenza alla riproduzione delle diseguaglianze. Come ebbe a notare Ulrich Beck all'inizio degli anni '80, nella fase ascendente del ciclo liberista

questo superamento delle classi dipende da determinate condizioni strutturali e può, a sua volta, essere superato se queste condizioni strutturali sono rimesse in questione. Ciò che ieri e oggi ha individualizzato le classi, domani o dopodomani, in altre condizioni strutturali, ad esempio nel caso di un radicale inasprimento delle disegualianze (disoccupazione, guadagni dall'automazione delle imprese), può capovolgersi di nuovo in "processi di formazione di classi" di nuovo tipo, che però non si possono ora più comprendere in modo tradizionale, perché presuppongono il livello di individualizzazione raggiunto (Beck, 1986, tr. it. 2000: 129).

Ed è proprio la crisi della globalizzazione apertasi con le turbolenze finanziarie del 2008 a riproporre come nuovamente attuale uno studio critico dei processi di formazione e di conflittualità di classe, naturalmente avvertito delle trasformazioni individualizzanti che si sono compiute nel corso dei decenni. La discussione dell'ambivalenza di classe consente, quindi, di indagare l'equilibrio di condizionamento strutturale e autonomia individuale, così caratteristico della modernità, alla luce del rischio di un conformismo massificante eterodiretto, e influenzato da un'appartenenza di classe molto dipendente dalle risorse culturali, o dell'opportunità di approssimare un'organizzazione sociale in grado di abilitare materialmente il perseguimento individuale di obiettivi differenziati (Sen, 1992, tr. it. 2000).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMAN, Z. (2000). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- BAUMAN, Z. (1982). *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*. Genova: PM edizioni, 2020.
- BAUMAN, Z. (1998). *Lavoro, consumo e nuove povertà*. Troina: Città Aperta, 2014.
- BECK, U. (1986). *La società del rischio*. Roma: Carocci, 2000.
- BENVENGA, L. (2017). Conversation with Tony Jefferson. *Cultural Studies and Subcultures. Studi Culturali*. 14(2): 281-291.
- BEVILACQUA, E. (2020a). Il conflitto di classe come processo culturale. Bauman e la genealogia della società globale. In Z. Bauman, *Memorie di classe* (pp. 285-303). Genova: PM edizioni.
- BEVILACQUA, E. (2020b). Weber and the Critique of the Economy. On the Seminal Dimension of Protestant Ethics. In S. Pisanelli, G. Forges Davanzati (a cura di), *Percorsi di Storia del pensiero economico e del pensiero sociologico. Atti in onore di Vitantonio Gioia* (pp. 321-335). Macerata: Macerata University Press.
-

-
- COLLINS, R. (1975). *Sociologia*. Bologna: Zanichelli, 1980.
- CROMPTON, R. (1993). *Classi sociali e stratificazione*. Bologna: il Mulino, 1996.
- ELSTER, J. (1994), *Making Sense of Marx*. Cambridge: Cambridge University Press.
- GOLDTHORPE, J. (2000). *Sulla sociologia*. Bologna: il Mulino, 2006.
- GOLDTHORPE, J.H., LOCKWOOD, D., BECHHOFFER, F., PLATT, J. (1967). The Affluent Worker and the Thesis of Embourgeoisement: Some Preliminary Research Findings. *Sociology*. 1(1):11-31.
- HALBWACHS, M. (1925). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli, 2009.
- HALL, S. (2006). Gli studi culturali e il loro retaggio teorico. In S. Hall, *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune* (pp. 285-300). Milano: il Saggiatore.
- HALL, S. (2017). *The Fateful Triangle. Race, Ethnicity, Nation*. New York: Harvard University Press.
- HALL, S. (2021a). The “Political” and “Economic” in Marx’s Theory of Classes. In S. Hall, *Selected Writings on Marxism* (pp. 91-33). Durham-London: Duke University Press.
- HALL, S. (2021b). The Problem of Ideology: Marxism without Guarantees. In S. Hall, *Selected Writings on Marxism* (pp. 134-157b). Durham and London: Duke University Press.
- HALL, S., JEFFERSON, T. (2006). (Eds.). *Rituali di resistenza. Teds, Mods, Skinheads e Rastafariani. Subculture giovanili nella Gran Bretagna del dopoguerra*. Aprilia: Novalogos, 2017.
- JACOBSEN, M.H. (2008). Bauman on Utopia. Welcome to the Hunting Zone. In M.H. Jacobsen, P. Poder (eds), *The Sociology of Zygmunt Bauman. Challenges and Critique* (pp. 209-230), Aldershot: Ashgate.
- JEDLOWSKI, P. (2002). *Memoria, esperienza e modernità. Memoria e società nel XX secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- KILMINSTER, R., VARCOE, I. (1996). Addendum: Culture and Power in the Writings of Zygmunt Bauman, in R. Kilminster, I. Varcoe (eds.), *Culture, Modernity and Revolution. Essays in Honour of Zygmunt Bauman* (pp. 215-247). London-New York: Routledge.
- KIOUPKIOLIS, A. (2012). *Freedom After the Critique of Foundations. Marx, Liberalism, Kastoriadis and Agonistic Autonomy*. New York: Palgrave Macmillan.
- MARX, K. (1844). *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Torino: Einaudi, 2000.
- MARX, K. (1845-46). *L’ideologia tedesca*. Roma: Editori Riuniti, 2018.
- MARX, K. (1848). *Manifesto del Partito Comunista*. Torino: Einaudi,
-

- 1998.
- MARX, K. (1852). *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti, 1964.
- MARX, K. (1859). *Per la critica dell'economia politica*. Roma: Editori Riuniti, 1993.
- MARX, K. (1867-1885-1894). *Il Capitale. Critica dell'economia politica*. Roma: Editori Riuniti, 1977.
- ROSSI, P. (1994). *Lo storicismo tedesco contemporaneo*. Torino: Edizioni di Comunità.
- SEGRE, S. (2016). On Bauman's Interpretation of Weber. *Max Weber Studies*. 16(1): 100-112.
- SEN, A. (1992). *La diseguaglianza. Un riesame critico*. Bologna: il Mulino, 2000.
- SIMMEL, G. (1900). *Filosofia del denaro*. Torino: UTET, 1984.
- THOMPSON, E.P. (1964). *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*. Milano: Mondadori, 1969.
- WEBER, M. (1922a). *Economia e società*. Vol. I. *Teoria delle categorie sociologiche*. Torino: Edizioni di Comunità, 1995a.
- WEBER, M. (1922b). *Economia e società*. Vol. II. *Economia e tipi di comunità*. Torino: Edizioni di Comunità, 1995b.
- WEBER, M. (1923). *Storia economica. Lineamenti di una storia universale dell'economia e della società*. Roma: Donzelli, 1997.
- WESTERGAARD, J.H. (1965). The Withering Away of Class: A Contemporary Myth. In P. Anderson, R. Blackburn (eds.), *Towards Socialism* (pp. 77-113). London: Fontana.
-